

Il reportage

30

San Leucio La rivoluzione industriale è un'altra cosa. Ma l'esperimento di San Leucio di Caserta con il sogno-capriccio settecentesco di realizzare una Ferdinandopoli (lo statuto di questa sorta di

città ideale venne scritto da Bernardo Tanucci e dallo stesso Ferdinando IV) fa venire in mente un primo tentativo di Welfare. Il sito era stato acquistato da Carlo di Borbone nel 1750 per realizzare la manifattura

della seta. I filatoi per la lavorazione nel cortile del Belvedere che nel 1789 diventa Real Colonia. Maestranze locali, francesi (di Lione), genovesi, piemontesi. Una globalizzazione ante litteram. Ben prima della Cina.

STORIE DI FRONTIERA

Quei centravanti della legalità che trasformano la rabbia in amore

A Castellammare di Stabia, preti e laici in prima linea per strappare i ragazzini alla camorra

di Goffredo Buccini

La legalità è un muro giallo che nessuno osa imbrattare coi graffiti. È un giardino di aranci con la giostra sempre tirata a lucido da un gruppo di papà. È un parroco che bada alla vita e alle anime di quindicimila cristiani non sempre certissimi che Gesù sia morto pure per loro: «Nel centro di Napoli ci sono ferite storiche, ho dovuto conquistarmi la fiducia della gente di qua valorizzando quello che avevamo. E noi qua abbiamo soprattutto una cosa: l'umanità». Salita dei Cinesi, in quel Rione Sanità dell'omicidio Baciottarino diffuso in mondovisione dalla Procura, vicoli che trasudano immaginario eduardiano e, volendo, retrorica. Don Antonio Loffredo difonda dei tromboni. «Non scriva impegno sociale, non mi piacciono le parole dei giornalisti. Ho imparato più da cappellano a Poggioreale che nel resto della vita», dice.

I ragazzi che strappa alla strada a decine, tra i 12 e i 18 anni, e che sarebbero altrimenti muschilli, piccoli postini della camorra o dei narcos, camminano su un filo sottile, a volte cascano dall'altra parte. Costantino, sedici anni, che recita nel teatro inventato da don Antonio, ha fatto una rapina con un compagno di tredici e quando quello è stato acciuffato è tornato indietro, s'è fatto prendere, «non lo potevo lasciare solo, è accusi piccirillo...». Qui male e bene si mescolano, il muro giallo e il giardino degli aranci di padre Loffredo fanno parte di un progetto più



SUGGERIMENTI

La legge della verticalità in una metropoli sismografo di emozioni

di Silvio Perrella

Napoli è una città antica, constatazione in apparenza semplice, ma che porta con sé molte (e spesso complicate) conseguenze. A Napoli vige la legge non scritta della verticalità. A un sopra corrisponde un sotto e viceversa. Per avere un'immagine veridica di come sia fatta davvero la città bisogna amarsi di pazienza e passione. Napoli non lascia indifferenti, suscita sentimenti contrastanti. A volte è addirittura un sismografo delle emozioni più intime di chi la visita per la prima volta. Non sono pochi i napoletani che, pur professando a parole un amore-odio intenso per la propria città, ci vivono da stranieri. E basterebbe avere una visione prospettica della storia per capire che quello dell'estraneità è un sentimento basato su precise e molteplici ragioni. È dunque difficile farsi un'idea di Napoli, e più ancora parlarne pubblicamente. Eppure non c'è città oggi in Italia più proficua. Che si tratti di libri, canzoni, film, teatro, mostre, Napoli è ovunque, in modi diversi e a volte opposti, addirittura inconciliabili.

Di nuovo un paradosso: più si parla di Napoli, meno se ne sa. Ieri era invasa dalla spazzatura, oggi non più. È la stessa città? Forse non era veramente il racconto di ieri e forse non lo è nemmeno quello di oggi. Questa continua ad essere una città antica, dentro la quale il tempo a volte cade in modo diverso da altri luoghi. Nei giorni scorsi ho letto il saggio su «La Pelle» che chiude l'ultimo libro di Milan Kundera.

«Un incontro» (Adelphi). Verso la fine c'è questa frase: «È attraverso l'antica città di Napoli che l'esercito americano, il più moderno di tutti, entra in Europa».

Kundera mette in corsivo gli aggettivi antico e moderno per sottolineare il contrasto, ma anche la vicinanza. È infatti la vicinanza di questa due parole nel giro di una stessa frase che ha fatto scattare l'illuminazione. Certo, mi sono detto, non è proprio così; non è forse Napoli il luogo che rivela meglio di altri le debolezze della modernità? All'epoca di Malaparte fu il contatto tra il popolo autoctono e gli stranieri a far scattare la «peste» umana e storica che viene raccontata

ne «La Pelle». Oggi, nell'epoca di Saviano, di nuovo Napoli è il luogo che fa esplodere, subendono tutte le conseguenze, le contraddizioni più drammatiche di una modernità in crisi. Succede così che molte terre di quella che fu chiamata Campania felix siano oggi invase dai rifiuti tossici di origine prevalentemente industriale. Proprio là dove l'industria scarseggia, nel mondo antico dell'agricoltura, la contaminazione moderna si fa strada e rende visibile l'impatto attuale della modernità e il suo aspetto «brutto». E la bellezza? Napoli è bella, si dice, e io ne sono convinto. È ricca non solo di una sua peculiare ed unica bellezza naturale, ma anche di quella storica: basti pensare al suo enorme centro. Cosa farene di questo tesoro all'aria aperta? È compito della politica amministrativa e della cultura renderlo sempre più visibile e fertile. La cultura può collaborare con la politica, ma tenendosi sempre libera, inventando un punto di vista diverso e di maggiore ampiezza. È possibile questo in Italia? Ed è possibile in un luogo come Napoli, che è il concentrato della nazione? Verrebbe da dire che in quanto italiani ci siamo tutti ammalati, e in quanto napoletani siamo vittime di un ceppo più virulento della stessa malattia. Bisogna aver voglia di guarire. Scrive ancora Kundera: «Il mondo, che è mutato in modo così radicale, mostra al tempo stesso quel che resta inestremamente immutato, immutabilmente umano». È quel che si prova dinanzi alle opere di Vincenzo Gemito, in mostra nelle sale di Villa Pignatelli, o alla pittura pompeiana che bulgaria dalle pareti del Museo Archeologico. Il rischio è che per guarire dalla malattia che ineluttabilmente ci ha presi come italiani, si finisca per estirpare anche l'«inmutabilmente umano». Che è poi l'aspetto, un po' purgatorio, che i napoletani, magari stranieri a se stessi, ricordano cocciatamente al resto del Paese e al mondo.

Scrittore Silvio Perrella presidente Fondazione Premio Napoli

«Ho imparato più da cappellano a Poggioreale che nel resto della vita»

«La gente diventa nemica se pensa che ti fai pubblicità alle sue spalle»

«Certi piccoli camorristi sono felici che i figli non finiscano come loro»

grande: la vecchia casa parrocchiale e un pezzo di terra abbandonati sono stati trasformati grazie a Ernesto Albanese, fondatore dell'associazione «L'altra Napoli», e ora sono roba di tutti, rifugio per le mamme e i bambini (nel progetto è incluso il recupero del rispetto per se stessi). Ernesto è una storia nella storia: suo padre Emilio fu ammazzato per rapina quattro anni fa proprio nei vicoli del centro. Lui ha deciso di tramutare la rabbia in amore. Ora è un manager di 45 anni che, quando non lavora a Milano, produce gratuitamente progetti per Napoli, raccoglie fondi (finora due milioni di euro), assiste don Loffredo come un chierichetto a distanza. Così è stata restaurata la chiesa di San Vincenzo «O' Monaco», così è nata l'orchestra dei ragazzini «Sanità Ensemble», che il cardinale Sepe ha portato all'Auditorium della Rai, così è cominciato il riscatto

delle Catacombe di San Gennaro (i piccoli del rione fanno le guide). Ernesto è di quelli che parlano sottovoce: «Don Antonio è una persona straordinaria e sa che bisogna stare schisci: se la gente del rione pensa che stai cercando pubblicità sulla loro pelle, è finita. Te li perdi». Venti chilometri più a sud, la legalità passa dentro due porte da calcio piantate sulla sabbia nera di Castellammare. Anzi, ripiantate. Perché le porte se le erano rubate i ragazzini che avrebbero dovuto giocare, quelli del rione Santa Caterina, feudo storico del clan D'Alessandro. Nicola Corrado, giovane vicesindaco, guarda il rione dal terrazzo del circolo Asharam, in un palazzo confiscato ai D'Alessandro e ora gestito dalle associazioni antitamorra. Pure Nicola, come Ernesto, ha una storia nella storia. Suo padre Sebastiano, consigliere Pds, fu ucciso

che lui non aveva ancora diciotto anni, nel '92: martire di Stato, finché l'inchiesta non rivelò che era inguagliato con gli affari sporchi della sanità stabiese. Nicola ha trasformato il dolore e l'umiliazione in una molla per andare avanti. Con Asharam strappa al racket gli immigrati che non avrebbero dove stare e finirebbero nei «bassi» gestiti dal clan. Anche lui collabora con un prete di legato, Pasquale Somma, parroco di Santo Spirito, tremila parrocchiani di cui il 40 per cento ha meno di diciotto anni. La sfida per le anime contro i clan si gioca presto, col progetto Gumnos (in greco, «senza vestiti», come Gesù nel Vangelo di Matteo). I ragazzini di Gumnos studiano, suonano la chitarra, giocano a pallone: «I camorristi del centro storico sono piccola manovalanza, sono felici che i figli non finiscano come loro. Nessuno

mi ha mai minacciato», sorride padre Pasquale. Anche i ragazzini di Gumnos camminano su un filo e ogni tanto cadono. Una notte di ottobre come formichine hanno sollevato dal campo pubblico della spiaggia le porte di calcio e se le sono portate in un vicolo di Santa Caterina, le hanno nascoste. «La cosa assurda è che così non le avrebbero potute usare, né loro né nessun altro, perché non c'era spazio: il male di questa terra sta tutta qui, nell'autolesionismo», dice Nicola Corrado. Insieme al suo amico parroco, la mattina dopo ha ritrovato le porte. Ci hanno messo un giorno intero (e una pizza di gruppo alla Lega Navale) a convincere quaranta piccoli ladri che, in realtà, «si stavano derubando da soli». Ora le porte sono tornate a posto. A ogni gol i bambini di Santa Caterina vincono un pezzo di futuro.

In trincea In alto, Don Pasquale Somma con i ragazzi della scuola calcio del progetto Gumnos a S. Spirito, parrocchia di Castellammare di Stabia. A sinistra, il vicesindaco e assessore comunale alle Politiche Giovanili Nicola Corrado. Sopra, Ernesto Albanese, fondatore dell'associazione «L'altra Napoli» (foto Iaporta-Carlo Hermann/Contrasto)